

## DOSSIERAGGIO, A MELONI SERVE PIÙ MERITO E MENO FEDELITÀ

■ Michele Magno

Se due hacker al servizio di un'agenzia investigativa possono bucare a loro piacimento gli archivi del Viminale, un problema c'è.

Non solo perché un'attività di dossieraggio così estesa e "disinvolta" rappresenta un pericolo per la democrazia italiana, come hanno sottolineato i pm milanesi che conducono l'indagine. Ma anche perché ha messo a nudo, è l'altra faccia della medaglia, la fragilità delle difese tecnologiche dei nostri apparati di sicurezza. I furfanti, i corruttori e gli spioni ci saranno sempre nel mercato delle informazioni, sia dal lato della domanda sia da quello dell'offerta. Ma qui il titolare degli Interni e i vertici delle forze di polizia, che non vengono nominati da un misterioso ente metafisico, non possono chiamarsi fuori.

Ora, molte cose si possono pensare sul conto di questo governo e dei suoi irriducibili ministri, sottosegretari e parlamentari. C'è chi lo ha definito un'associazione di incompetenti, e c'è chi lo considera una rumorosa scolaresca dove si trova di tutto: il capoclasse incapace di sorvegliare i compagni, la studentessa saccente che si crede un'accademica dei Lincei, il professore appassionato di storia del fascismo, il buffone che fa casino durante la ricreazione e poi fa la spia al preside. Ma se invece questi impagabili rappresentanti del nostro paese fossero gente sincera, un po' ribalda ma non troppo? Gente che, al fondo, brancola nel presente perché non ha nessuna idea plausibile del futuro, per giunta stordita dall'improvvisa coabitazione col privilegio e col potere?

Benedetto Croce usava scherzosamente il termine "onagrocrazia", ovvero governo dei somari (dal latino "onager", asino), per satirizzare il regime mussoliniano e l'ignoranza dei suoi gerarchi. Nell'inner circle della premier c'è forse qualche cavallo di razza, ma certo non mancano i ciuchi. È forse giunto il momento per la premier, se vuole costruire davvero una destra di stampo europeo, di fare seriamente i conti con questa realtà. Non voglio mancare di rispetto a nessuno, sia chiaro, ma credo che non faccia bene ai polmoni degli italiani respirare l'aria pungente del populismo oggi al potere. Un populismo che non perde occasione per mostrare il proprio disprezzo per la figura dell'intellettuale non cortigiano, accusato di ogni nefandezza: di essere falso profeta, nichilista, inetto, pavido, decadente, se non addirittura parassita.

Cara Giorgia Meloni, provi a fare un po' di pulizia nel suo cerchio magico con la ramazza del merito. La sua immagine ne trarrà sicuro giovamento.

Palazzo Chigi forse val bene una messa, ma non una messinscena.

# Benvenuti in Italia, il paese coerente dove se nasci povero ci muori anche

Il nostro è un paese che ha paura delle imprese profittevoli, accettate solo se "in cambio" fanno beneficenza  
Ma senza redistribuzione e non si genera quell'energia che può trainare l'ascensore sociale (e chi lo vuole prendere)

■ Antonio Mastrapasqua\*

È il fenomeno noto come "trasmissione inter-generazionale degli svantaggi" economici. Fuori dal "sociologhese" si traduce in "ascensore sociale bloccato": cioè chi nasce povero resta povero tutta la vita. Il dinamismo che ha fatto il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso sembra destinato a essere un ricordo per l'Italia e per gli italiani. Almeno nei dati diffusi da Eurostat.

Una premessa è necessaria e obbligatoria: gli indicatori statistici sono tanto più vicini al vero, quanto sono capaci di intercettare la realtà e trasformarla in dato. In un Paese, come l'Italia, dove l'economia "nera" è assai diffusa (200 miliardi di evasione all'anno?) si rischia di restituire una immagine distorta.

Resta la necessità di riflettere sui numeri: la povertà in Italia non solo è al suo massimo storico (5,7 milioni di persone, di cui 1,3 milioni di minori) ma persiste tra le generazioni. Si eredita, meglio e più dei patrimoni. Il riscatto sociale non si innesca dalle nostre parti. Secondo Eurostat peggio di noi, in Europa, fanno solo Bulgaria e Romania nella graduatoria dei Paesi che registrano adulti tra 25 e 59 anni in condizioni di bisogno, come quando avevano 14 anni. Nella media Ue si tratta del 20% della popolazione adulta, il 48% in Bulgaria, il 42% in Romania, il 34% in Italia, nel 2023. Era il 31% prima del Covid, cioè nel 2020. Poveri da bambini e ragazzi. Poveri da grandi.

Tutti i fenomeni complessi richiedono analisi complesse, al di là del "titolo" che riescono a strappare su un giornale. E il blocco dell'ascensore sociale in Italia somiglia all'erosione di quel ceto medio che si è progressivamente manifestato, anche in tante altre economie occidentali. Chi è ricco diventa più ricco; chi è povero di-



venta più povero.

Certamente nel nostro Paese – oltre all'opacizzazione prodotta dal lavoro nero e dall'economia sommersa – scontiamo una progressiva sclerotizzazione dei rapporti sociali ed economici, oltre a un deficit di istruzione e formazione di base e specifica. Il rischio di povertà è più alto per quei bambini che hanno mamma e papà con un titolo di studio più basso, rispetto ai coetanei oggi adulti che in tenera età avevano genitori con una laurea o addirittura un master post-universitario. "Nella maggior parte dell'Ue – rileva Eurostat – nel 2023 il tasso di rischio di povertà per le persone di età compresa tra 25 e 59 anni era inferiore di 10,6 punti percentuali per coloro i cui genitori avevano un livello di istruzione superiore (8,5 per cento) rispetto a coloro i cui genitori avevano un livello di istruzione inferiore (19,1 per cento)".

Se l'istruzione mancata è un grande freno sociale, bisogna considera-

re la feroce ostilità che il nostro Paese ha riservato alla meritocrazia. "Meritocrazia è un sistema di valori che valorizza l'eccellenza indipendentemente dalla provenienza, dove "provenienza" indica un'etnia, un partito politico, l'essere uomo o donna; in Italia "provenienza" significa soprattutto la famiglia di origine" ricorda Roger Abravanel, uno dei "guru" storici di McKinsey Italia, in un suo saggio di ormai quindici anni fa (intitolato proprio "Meritocrazia"). E se meritocrazia "vuol dire impegnarsi a non disperdere i propri talenti; agire per togliere tutti quei lacci che impediscono al merito dei singoli di esprimersi nella sua pienezza" possiamo dire con sicurezza e con tristezza che la società italiana non è meritocratica.

Lo sa chi gestisce le risorse umane in una impresa, piccola o grande che sia. Non parliamo della Pubblica Amministrazione, dove il merito si distribuisce attraverso gli accordi sindacali. Ma questo egualitarismo

malinteso si sta affermando sempre più spesso anche in ambito privato: è uno dei frutti della sindacalizzazione, che tanto bene ha fatto alla estensione dei diritti, ma tanto male sta facendo nel mancato rilancio dei doveri e delle opportunità.

È impossibile contrattare il meglio, è doveroso estendere il "minimo", ma dovrebbe essere possibile se non auspicabile lasciare la libertà ai migliori di manifestarsi "al meglio". Dispiacersi che l'ascensore sociale si è rotto, senza avere l'onestà intellettuale di vedere chi lo ha sabotato – consapevolmente o meno – è il solito pianto del cocodrillo.

L'ascensore sociale funziona con l'energia della produttività. Se da decenni l'Italia è in fondo alle classifiche sulla produttività non c'è da stupirsi che si sia ritrovata in analoghe posizioni laddove si vanno a misurare le dinamiche sociali, le capacità di trasformare un "problema in una opportunità", soprattutto a livello personale e individuale. L'Italia vanta tanti campioni dell'impresa che hanno generato ricchezza partendo da una condizione familiare debole o addirittura inesistente. La parabola di Leonardo Del Vecchio – da "martinitt", cioè orfano di entrambi i genitori, a campione dell'industria italiana – è stata celebrata tante volte, ma come la sua tante altre storie di successo avrebbero potuto generare una cultura sociale meno ostile al profitto.

L'Italia è un Paese che invece continua ad avere paura della parola "profitto": le imprese profittevoli sono accettate solo se "in cambio" fanno beneficenza. Ma senza produzione di ricchezza (profitto) non c'è redistribuzione e non si genera quell'energia che possa trainare l'ascensore sociale e chi lo vuole (o lo vorrebbe) prendere.

\* Ex presidente Inps

## Woke Corner

■ Andrea Laudadio

Siamo passati, in meno di 100 anni, dalla generazione Stakanov a una generazione "stanca"? La questione è seria, e centinaia di esperti ne discutono in eventi e convegni, la cui sintesi è: "La nuova generazione non ha voglia di lavorare!" Stranamente, se a parlare di occupazione femminile fossero tutti uomini, verrebbe giù "l'Internet". Invece, se un panel di over 50 parla di giovani, è normale.

Nulla di nuovo. George Orwell, nel 1945, scriveva: «Ogni generazione immagina di essere più intelligente di quella che l'ha preceduta e più saggia di quella successiva. Questa è un'illusione e bisognerebbe riconoscerla.» Più recentemente, il sociologo David Finkelhor ha coniato il termine "Juvenioia" (che non fa riferimento all'impostazione di gioco di Thiago Motta) per descrivere la tendenza storica degli adulti a esagerare i problemi della gioventù moderna, percependoli come peggiori rispetto al passato. La colpa di queste "degenerazioni" è stata, nell'ordine, di Elvis Presley, del rock 'n' roll, della televisione, degli hippie, dei videogiochi, del rap, di Internet, delle chat room, della trap e degli influencer.

In un articolo su Time di 10 anni fa, il Prof. Chris Ferguson parla di effetto "Goldilocks": ogni generazione crede che la precedente fosse troppo rigida e la successiva troppo selvaggia. Ognuna pensa di essere cresciuta nella "cultura giusta".

La conclusione dell'articolo è il-

## Da Stakanov a Stankanov, una generazione debilitata da ingiustizie e follie sul lavoro

A differenza delle precedenti generazioni stakanoviste, le attuali non canteranno a squarciagola "E nun ce piace de lavoro!", semplicemente lo metteranno in pratica: "Non ci piace questo modo di lavorare". Lo diranno chiaramente pretendendo un modello nuovo, umano e rispettoso



luminante: «Gli adolescenti e i giovani adulti rimangono un gruppo di persone che può essere denigrato pubblicamente senza quasi nessuna condanna. La retorica anti-giovani parla di 'protezione' dei nostri giovani, ma è attraversata da una vena di disgusto. Finché non saremo onesti al riguardo, continuerà a produrre leggende metropolitane e scienza-spazzatura».

Oggi, in quasi tutti i contesti di lavoro, convivono quattro generazioni: i Boomers (over 60), la Gen X (tra 44

e 59 anni), i Millennials (28-43) e la Gen Z (under 27).

Per i Boomers, cresciuti con il mito del "duro lavoro" come base della stabilità economica e sociale, il lavoro significa dedizione e fedeltà all'azienda. Per la Gen X, che ha vissuto la recessione degli anni '80 e il cambiamento dei modelli lavorativi, il lavoro è un premio in sé: difficile da trovare e sempre precario. Sono segnati, sulla pelle e nell'animo, dalla parola "flessibilità". Per i Millennials, il lavoro è realizzazione: trovare un senso più grande del semplice lavorare, in armonia con valori personali.

E la Gen Z? Sono cresciuti ascoltando i racconti dei genitori su: capi incompetenti, orari di lavoro inaccettabili, richieste deliranti e mancanza di riconoscimento. Narrazioni di genitori spesso assenti o con la testa altrove per impegni di lavoro. Tra un racconto e l'altro, si sono detti: "Io non farò questa fine." Vogliamo darli torto?

Noi li abbiamo chiamati NEET e "bamboccioni", ma siamo le generazioni del workaholism (la dipendenza da lavoro), del karoshi (morte

per eccesso di lavoro) e del burnout (esaurimento da stress). Per fortuna, gli Z non sanno chi sia Stakanov, un'illusione di regime per spingere all'iperproduzione. Non eroe di un'altra epoca, morto solo e alcolizzato.

Gli abbiamo lasciato un mondo inquinato e sfruttato. Gli abbiamo insegnato il concetto di sostenibilità, e ora ci stupiamo se applicano la sostenibilità anche al lavoro, rifiutando un impiego che non li rispetti e che non consente un work-life balance?

A differenza delle generazioni "stakanoviste" precedenti, non canteranno a squarciagola "e nun ce piace de lavoro!", semplicemente, metteranno in pratica: non ci piace questo modo di lavorare. Lo diranno chiaramente, nelle aziende. Pretenderanno un modello nuovo, umano e rispettoso. Non avranno alcun rispetto per quelle follie organizzative che noi, per generazioni, abbiamo chiamato "lavoro", accettandole.

Benvenuta in azienda, Gen Z! Ci vediamo tra qualche anno in un convegno a parlare male della Gen Alpha.